

MARI INTERNI

Collana diretta da Danilo Mandolini

Base centrale

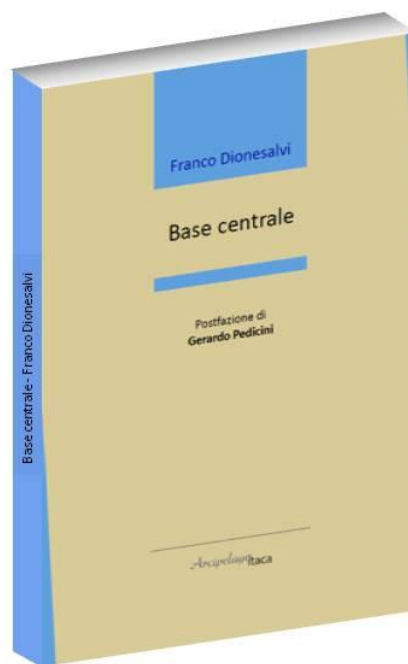
di

Franco Dionesalvi

Postfazione di

Gerardo Pedicini

€uro 12,50 - ISBN 978-88-99429-83-6



Franco Dionesalvi, nato a Cosenza, scrive poesie sin da bambino. Si iscrive a giurisprudenza, a Firenze; lì si rende conto che più che dagli studi giuridici, che comunque porta a termine, è attratto dalla letteratura. La frequentazione di poeti come Mario Luzi affina il suo stile. Tuttavia si sente vicino soprattutto alla ricerca artistica; e infatti è Antonio Porta a pubblicarlo per primo, sulla sua "Alfabeta". Rinuncia a fare l'avvocato e si dedica al teatro, cura la drammaturgia degli spettacoli del Teatro dell'Acquario. Fonda, con Angelo Fasano e Raffaele De Luca, la rivista di poesia "Inonija", che vivrà dieci numeri, interrotta dalla morte in giovane età dei suoi due compagni d'avventura. In seguito lavorerà come operatore culturale e come giornalista, facendo anche, dal 1997 al 2002, l'assessore alla cultura di Cosenza. Nel 2017 si trasferisce a Milano, insegna filosofia in un liceo, si occupa della sua nuova rivista di poesia, "Capoverso".

I suoi libri di poesia sono: *La fragola e il pianoforte*, (Marra, Cosenza, 1986), *L'esistenza dei piccoli animali*, (Edizioni del Leone, Venezia, 1994), *Torno subito*, (Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2000), *Via delle nuvole (Ulica chmur)*, (Heliodor, Varsavia, 2008), *The valley of thought*, (Gradiva Publications, Stony Brook, New York, 2015), e la silloge *Black out all'interno di Luci di posizione*, (a cura di G. Langella, Mursia, Milano, 2017).

Ha pubblicato anche libri di narrativa, fra cui il romanzo *La maledizione della conoscenza* (edito da Piero Manni), e saggi, fra cui *Diritto alla cultura e politiche culturali* (Coessenza).

La prima crisi si manifestò un pomeriggio, mentre chiacchieravo. Restai “incantato”, smisi di parlare, e agitavo la mano destra. Dopo qualche secondo tornai normale, e di quanto era accaduto non avevo coscienza. Era un attacco di panico, mi dissero subito. Strano, perché mi sentivo tranquillo e non sottoposto ad alcuna pressione; ma si tratta, mi ribatterono, di una malattia subdola.

Cominciò allora la consultazione di diversi psichiatri e psicanalisti, in giro per l'Italia. Questi ultimi si limitarono a farmi parlare, e raccontarmi spiegazioni. I primi mi diedero ogni sorta di psicofarmaco. Per fortuna dopo un paio di mesi, rendendomi conto che non avveniva alcun miglioramento e intanto mi inebetivo, decidevo di smettere.

Le crisi continuavano, alla media di due al giorno. In più presi ad aver paura a restare solo in casa. Io che per lunghi periodi della mia vita avevo abitato da solo, senza alcuna difficoltà, quando la mia compagna si recava al lavoro scendevo per strada e passeggiavo avanti e indietro, anche se era in corso un temporale, fino a quando lei non ritornava.

L'aggravamento si manifestò con le amnesie. Mi ritrovai qualche volta per strada che non riuscivo a sapere dove stessi andando, ma anche cosa avessi fatto prima. Per sequenze di tempo che andavano crescendo ricordavo il mio nome e poco altro.

Mi ricoverarono al centro Neuromed, a Pozzilli. Lì finalmente scoprirono di cosa si trattava. Era una encefalite limbica, una malattia rara. Non erano attacchi di panico, ma microcrisi epilettiche. Erano trascorsi due anni dall'inizio delle crisi. Con un potente farmaco antinfiammatorio riuscirono a fermare la malattia.

Da allora non ho più avuto crisi, e ho progressivamente recuperato le mie energie e la mia personalità. Quel che mi è rimasto è un buco nella memoria. Ci sono alcuni anni recenti della mia vita di cui non ricordo assolutamente nulla; di altri ricordo alcune caselle e non altre, con una selezione per argomenti di difficile interpretazione. L'effetto è drammatico e talora anche esilarante. Una volta mi recai alla polizia postale e denunciavi l'uso fraudolento della mia poste pay, che era stata usata per effettuare acquisti che io non avevo mai fatto, e per comprare biglietti di viaggio per non si sa chi. Poi la polizia scoprì che quegli acquisti li avevo regolarmente effettuati io, e che quei viaggi li avevo fatti tutti io. Ma non ne ricordavo nulla. Un'altra volta un passante mi convinse che ero stato con una sua amica prostituta. Io ero già rassegnato ad accettare che avevo compiuto una azione così distante dai miei principi, quando mi dissero che quello lì era uno squilibrato.

Ora che sono “guarito” mi trovo ad affrontare quotidianamente situazioni in cui dovrei ricordare e sapere e avvertire, e invece non ricordo nulla. Ci sono interi capitoli, ivi compresi alcune persone che ho frequentato regolarmente per anni, e anche alcuni amori, di cui non ricordo niente. E mi tirano violentemente due spinte opposte, forse entrambe vere: sentire che se una cosa non la ricordi l'hai persa per sempre; percepire che se di una azione non hai alcuna memoria ti viene donata un'altra prima volta.

I libri di poesia che ho letto non li ho dimenticati.

Le malattie della parola

La tira la spupazza la puntella
la disseziona e mai non viene fuori
e gli diresti di lasciarla in pace
se non suonasse insulto, sconvenienza.

Male più grave e in forte accrescimento
ti fa dimenticare la parola
saper che c'è
sentirne l'eco il pizzico l'odore
più non averla è il massimo tormento.

Discettavano di un'altra malattia
poeti novecenteschi allampanati
dicevano che il tempo la corrode
ed anche l'uso e i soldi ed il progresso
e almanaccavano di vocabolari
si struggevano ansimavano del niente
quei quattro paranoici impalpabili
veggenti.

Il cielo

Il cielo è sempre serio
nelle capitali del nord,
alto solenne e grigio
favorisce l'opportuno profilarsi
ai palazzi agli affari.

È così spudorato
il sole nel mio sud,
è così basso il cielo
che cerco di celarti
l'esplosione dei fiori col mio manto.

L'uomo che dimenticava i sogni

Era l'uomo
che non ricordava i sogni,
nemmeno uno.
Con grande disappunto
del suo psicanalista.
Sembra questione da poco.
Ma che vita è
se non possiedi neanche un sogno
in cui gionare
nel cui seno posare?
Cominciò
a cercare rimedi.
Le pillole di Memorin
le comprò
all'emporio dei conquistatori.
Provò poi
la tisana del ricordo
arrivata fresca
con le navi dei mari calienti.
Speranzoso si rivolse ancora
all'unguento spremimenti
importato dalla valle dei canguri,
da applicare sulle tempie cinque volte al dì.
Ma niente
non c'era soluzione.
Fu allora che decise
che poteva svegliarsi ogni mattina
e costruirsi i sogni a discrezione
intagliandosi con lama e con scalpello.

Nella "premessa" a *Base centrale* Franco Dionesalvi ripercorre le *vicende* della propria alterazione psichica. Quale la ragione di questa sommersa *cronistoria*? Non certo per rievocare le fasi della sua malattia, né tantomeno la sofferenza di due anni di apprensioni e consulti, di attacchi di panico, di microcrisi epilettiche succedutisi "alla media di due al giorno". Quel che gli sta a cuore è testimoniare che in lui ciò che è vivo, dopo il recupero delle *proprie energie*, è la poesia. Egli è consapevole che in lui agiscono "due spinte opposte, forse entrambe vere: sentire che se una cosa non la ricordi l'hai persa per sempre; percepire che se di una azione non hai alcuna memoria ti viene donata un'altra prima volta". Da qui la necessità di riappropriarsi del proprio vissuto senza, per questo, abbandonarsi al massimo tormento di lasciarsi prendere dalla ricerca della parola...

[...]

Dalla *Postfazione* di **Gerardo Pedicini**